

L'Ippogrifo

Quaderni dell'Associazione
Alumni della Scuola Galileiana
di Studi Superiori

n. 6

**IL POST-COMUNISMO
E LE IDENTITÀ
DELLA TRANSIZIONE:
PROSPETTIVE
EST-EUROPEE**

**a cura di Giorgia Bernardele
con la collaborazione di
Federico Donatiello e Francesca Lazzarin**

Ledizioni

Il presente volume è stato realizzato con il contributo dell'Associazione degli Amici dell'Università degli Studi di Padova e con il contributo del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari (Università degli Studi di Padova).



© 2022 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli 10, 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Giorgia Bernardele (a cura di), con la collaborazione di Federico Donatiello e Francesca Lazzarin, *Il post-comunismo e le identità della transizione: prospettive est-europee*

Collana L'ippogrifo, n. 6
Direzione della collana a cura di Giacomo Comiati e Pellegrino Favuzzi

Prima edizione: maggio 2022
In copertina: © Yann Forget, Juggling on the Berlin Wall / Wikimedia Commons / CC-BY-SA

ISBN cartaceo 978-88-5526-610-9

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it
Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni, Via Boselli 10, 20136 Milano.
e-mail: info@ledizioni.it

INDICE

Nota dei Direttori della Collana	VII
Profili biografici dei contributori	IX
Contenuto dei saggi (secondo l'ordine in cui appaiono nel volume)	XI
Parole introduttive <i>Dan Octavian Cepraga</i>	1
History and the Making of Post-Communist Identities <i>Attila Pók</i>	9
La geopolitica di Tomáš Garrigue Masaryk e la sua attualità <i>Francesco Leoncini</i>	19
Voci di opposizione e coerenza di ideali nella Bulgaria dal 1944 al 1989 <i>Giuseppe dell'Agata</i>	37
Storiografia e ideologia nella Romania comunista. Un caso esemplare: Silviu Dragomir, <i>Avram Iancu</i> <i>Sorin Şipoş</i>	53
Un'altra transizione. Avvocati e magistrati romeni di fronte all'instaurazione del regime comunista (1944-1948) <i>Francesco Magno</i>	71

La storiografia dei romeni d'Ungheria: interpretazioni sulle origini della comunità romena nell'Ungheria trianonica <i>Gabriel Moisa</i>	89
Un discorso polifonico: voci dalla Crimea sul Capodanno russo-ucraino, il conflitto del 2013/2014 e l'identità etnica <i>Elena Malaja</i>	97
Il <i>samizdat</i> in Ungheria e in Transilvania <i>Cinzia Franchi</i>	125
Valutazioni del passato: strategie discorsive della stampa moldava <i>Irina Dusacova</i>	141
Il comunismo romeno e la letteratura imprigionata «nel cassetto» <i>Alexandra Vranceanu Pagliardini</i>	153
Nostalgia del passato comunista? Alcune considerazioni sulla letteratura ceca contemporanea <i>Stefania Mella</i>	167
Indice dei nomi	177

NOTA DEI DIRETTORI DELLA COLLANA

Questo sesto volume della Collana «L'ippogrifo», sede di pubblicazione delle attività scientifiche promosse e patrocinate dall'Associazione Alumni della Scuola Galileiana di Studi Superiori, nasce da un'idea di Giorgia Bernardele e a lei deve la sua articolazione ed il suo sviluppo. Sei anni fa Giorgia promosse ed organizzò il convegno, intitolato *Post-Communism and Identities: East-European Perspectives* e svoltosi a Padova nel giugno del 2015 sotto il patrocinio dell'Associazione Alumni della Scuola Galileiana di Studi Superiori e del Dipartimento di Studi linguistici e letterari dell'Università degli Studi di Padova, i cui interventi rielaborati sono ora raccolti nelle pagine che seguono. Con entusiasmo Giorgia iniziò a pianificare il lavoro di pubblicazione, ma non ebbe modo di vederlo concluso. Gli amici ed i colleghi patavini e galileiani hanno portato avanti la sua opera ed hanno permesso al progetto di Giorgia di vedere infine la luce. A quanti si sono operati a tal fine, ed in particolar modo al Prof. Dan Octavian Cepraga, a Federico Donatiello e a Francesca Lazzarini, va la gratitudine e la riconoscenza più sentita non solo di chi scrive queste brevi parole ma anche di tutta l'Associazione Alumni della Scuola Galileiana di Studi Superiori.

È nostro auspicio che questo libro venga accolto come il segno concreto del ricco ed articolato lavoro svolto da Giorgia e che possa essere il testimone del suo interesse per la ricerca, per il dialogo fra le culture e – come scrive il Prof. Cepraga nella sua introduzione – dello «spirito di libertà e di intelligenza che ha sempre animato i suoi pensieri».

Un sentito ringraziamento va alla Scuola Galileiana di Studi Superiori ed al Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università degli Studi di Padova.

Giacomo Comiati e Pellegrino Favuzzi
Padova-Berlino, 02 novembre 2021

PROFILI BIOGRAFICI DEI CONTRIBUTORI

Giuseppe DELL'AGATA ha insegnato dal 1965 fino al 2010 Filologia Slava, Lingua e letteratura ceca e Lingua e letteratura bulgara presso l'Università Normale di Pisa. Si è occupato di filologia slava, di linguistica ed è traduttore italiano del romanziere bulgaro Georgi Gospodinov.

Irina DUSACOVA insegna presso l'Università nazionale di ricerca «Scuola superiore di economia» di Mosca. Parallelamente sta terminando un dottorato di ricerca in giornalismo presso l'Istituto di Studi Superiori "A. S. Griboedov". Si interessa di analisi sociologiche, produzione mediatica e rappresentazione delle diverse etnie nella cultura di massa.

Cinzia FRANCHI è professore associato in Lingua e Letteratura ungherese presso l'Università di Padova. I suoi studi si indirizzano verso la letteratura ungherese antica, i rapporti tra Ungheria e Romania e la cultura ebraica nell'Est europeo.

Francesco LEONCINI è stato docente di Storia dell'Europa Orientale, di Storia dei Paesi Slavi e di Storia dell'Europa Centrale presso l'Università «Ca' Foscari» di Venezia dal 1970 al 2011, Francesco Leoncini si è occupato, tra gli altri ambiti di ricerca, delle questioni delle minoranze nazionali, dei movimenti di opposizione nell'ex blocco sovietico e della di Tomáš Garrigue Masaryk.

Francesco MAGNO è dottore di ricerca in Storia presso l'Università di Trento, dove ha lavorato a una tesi sull'unificazione legislativa e giudiziaria di Transilvania, Bucovina e Bessarabia alla Romania nel periodo interbellico; attualmente è docente di Storia dell'Europa Orientale presso l'Università di Messina. È stato borsista dell'Istituto culturale romeno di Bucarest e visiting Ph.D. all'università di Vienna. Collabora con Osservatorio Balcani e Caucaso.

Elena MALAJA, antropologa e folclorista di formazione, si è addottorata presso il Centro di tipologia e semiotica del folclore dell'Università Statale di Scienze Umanistiche (RGGU) di Mosca. È nata e cresciuta in Crimea e si occupa delle peculiarità sociali e culturali della sua penisola d'origine, studiando le conseguenze della sua sovietizzazione e del post-socialismo.

Stefania MELLA è stata docente a contratto di Letteratura ceca presso l'Università di Udine. Si è occupata della produzione letteraria *samizdat* nella Cecoslovacchia degli anni Settanta e Ottanta e, in particolare, dello scrittore Ludvík Vaculík, di cui ha curato la traduzione del ciclo di *fejetony Jaro je tady*.

Gabriel MOISA è ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università di Oradea (Romania). Si occupa della storia delle relazioni magiaro-romene e del periodo comunista.

Attila PÓK è ricercatore senior presso l'Istituto di Studi Avanzati "Köszeg". Inoltre, dal 1996 al 2018 è stato vicedirettore dell'Istituto di Storia presso il Centro di Ricerca di Studi Umanistici dell'Accademia ungherese di Scienze a Budapest e segretario generale (2007-2015) dell'Associazione Storica Ungherese.

Sorin ȘIPOȘ è professore ordinario di Storia medievale e moderna presso l'Università di Oradea e direttore della Scuola di dottorato di Storia presso la stessa università; è inoltre direttore del Centro di Studi Interculturali. La sua produzione scientifica, tra le varie direttrici, propone lo studio delle testimonianze dei viaggiatori e sulla figura dello storico romeno Silviu Dragomir.

Alexandra VRANCEANU è professore associato presso l'Università di Bucarest dove insegna letteratura comparata; ha insegnato inoltre presso l'Università di Padova e l'Università di Saint-Etienne.

CONTENUTO DEI SAGGI (SECONDO L'ORDINE IN CUI APPAIONO NEL VOLUME)

ATTILA PÓK

History and the Making of the Post-Communist Identities

Questo saggio intende offrire un'analisi delle tensioni che, nate dallo scontro tra le interpretazioni comuniste ufficiali della storia e la memoria popolari di quegli stessi avvenimenti, hanno dato vita ai cambiamenti politici occorsi durante gli anni Novanta del Novecento nei paesi dell'ex blocco sovietico. L'articolo si sofferma in particolare su due contesti specifici (quello ungherese e quello polacco) e si chiede, da una parte, se il rifiuto del comunismo possa servire come base per la creazione di nuove identità coese in paesi come quelli dell'ex blocco sovietico, e, dall'altra, se l'anticomunismo possa diventare "l'altro costitutivo" per le nuove generazioni degli europei centro-orientali.

FRANCESCO LEONCINI

La geopolitica di Tomáš Garrigue Masaryk e la sua attualità

Il saggio propone un'analisi della figura di Tomáš Garrigue Masaryk e sul suo lavoro programmatico *Nová Evropa, Stanovisko Slovanské* [La nuova Europa, Il punto di vista slavo, 1920] riguardante il ruolo della Germania nella deflagrazione della Prima Guerra Mondiale il quale, in prospettiva post-bellica, offre una valutazione su come gli stati europei dovessero comportarsi con la Germania sconfitta.

Secondo Masaryk, anche dopo la guerra, un'alleanza tra gli stati nati dalla dissoluzione della Monarchia e le potenze vincitrici (Italia, Francia, Gran Bretagna) era essenziale per contrapporsi all'inevitabile volontà da parte della Germania nel riguadagnarsi una posizione egemonica: una visione realistica, peraltro confermata dai fatti successivi.

In tale contesto, egli sviluppa il concetto di *Střední Evropa* (Europa Centrale), che include tutti i paesi compresi tra il mar Baltico e il mar Egeo. L'analisi di Masaryk è tornata ad essere rilevante nell'Europa post-comunista in quanto la Germania ha rinnovato la sua influenza sull'Europa Centrale (*Mitteleuropa* e Balcani), ma ha assunto il ruolo di leader dell'Unione Europea.

GIUSEPPE DELL'AGATA

Voci di opposizione e coerenza di ideali nella Bulgaria dal 1944 al 1989

È opinione largamente diffusa che la Bulgaria, a differenza degli altri stati gravitanti nell'orbita sovietica, non abbia quasi conosciuto una significativa opposizione interna ai gruppi di potere dominanti nel paese. Al contrario, una serie di studi recenti ha messo in luce la presenza di una costante opposizione etico-politica, attiva fin dagli anni '50 e con larga influenza sull'opinione pubblica, che ha svolto un ruolo di opposizione principalmente etica. I protagonisti di questo movimento di opposizione sono quasi sconosciuti all'estero, mancando dunque una "legittimazione" esterna che è ingrediente fondamentale del dissenso classico. Il lavoro intende dimostrare come la vita politica e culturale della Bulgaria tra il 1944 e il 1989 non sia stata contraddistinta dal conformismo culturale, ma che abbia conosciuto una sua peculiare opposizione interna ancora poco conosciuta.

SORIN ȘIPOȘ

Storiografia e ideologia nella Romania comunista. Un caso esemplare: Avram Iancu di Silviu Dragomir

Il saggio attraversa le fasi di elaborazione del volume dedicato ad Avram Iancu dello storico romeno Silviu Dragomir. Iniziata la stesura nel 1947, l'opera ha conosciuto una genesi travagliata in quanto interrotta dalla detenzione del suo autore nelle carceri comuniste dal 1948 al 1955. Uscito di prigione e reinserito nel mondo accademico, Dragomir termina il suo lavoro intorno al 1957, ma l'opera non viene accettata a causa della sua distanza dalle correnti storiche allineate al Partito Comunista di allora. Soltanto con la nuova fase di disgelo e una parziale convergenza tra le nuove direttive del Partito Comunista negli anni Sessanta e le conclusioni storiografiche di Dragomir, si è arrivati alla pubblicazione postuma del suo volume nel 1965. Il lavoro ripercorre la genesi del volume e il rapporto complesso tra l'ideologia comunista, le discipline storiche e gli storici non allineati.

FRANCESCO MAGNO

Un'altra transizione: avvocati e magistrati romeni di fronte all'instaurazione del regime comunista (1944-1948)

Sebbene nell'immaginario collettivo romeno il termine transizione sia associato soltanto al passaggio dalla Romania comunista a quella democratica, quello del 1989 non fu l'unico cambiamento di regime politico-istituzionale

che il paese dovette fronteggiare. Il presente contributo mira a fornire un quadro della transizione dalla Romania monarchica a quella comunista, attraverso lo specchio del mondo giudiziario, assunto come oggetto di analisi privilegiato. Come nel 1989, anche nel periodo 1944-1948 vi fu chi riuscì ad adattarsi al cambiamento di regime: il caso dell'Ordine degli avvocati di Cluj dimostra che la cesura fu meno netta di quel che spesso si tende a credere. Sfruttando il disinteresse del partito e la solidarietà di corpo, alcuni avvocati con un passato ambiguo riuscirono a crearsi uno spazio anche all'interno del nuovo contesto politico.

GABRIEL MOISA

La storiografia dei romeni d'Ungheria: interpretazioni sulle origini della comunità romena nell'Ungheria trianonica

La ricerca degli storici romeni d'Ungheria resta per buona parte ancora alla tendenza generale della storiografia ufficiale magiara: in accordo con quest'ultima, per quanto riguarda le origini della comunità romena che attualmente vive in Ungheria quasi tutte le analisi prendono il via da non prima del XVII secolo. Tuttavia, specialmente dopo il crollo del comunismo, alcuni ricercatori hanno iniziato a scrivere del proprio passato in maniera più variegata: attraverso l'attività degli storici siamo venuti a conoscenza della portata del processo di assimilazione dei romeni d'Ungheria, iniziato negli anni '60 del secolo scorso, e del modo in cui questi ultimi hanno vissuto le conseguenze del trattato del Trianon.

ELENA MALAJA

Un discorso polifonico: voci dalla Crimea sul Capodanno russo-ucraino, il conflitto del 2013/2014 e l'identità etnica

L'articolo è dedicato alle molteplici voci della memoria nella Crimea ucraina, e in particolare al contrasto tra le diverse accezioni del concetto di "popolo" nell'elaborazione dell'identità collettiva da parte dei cittadini della Crimea e degli abitanti dell'Ucraina continentale. Inoltre, vengono esaminate le configurazioni dell'identità sia etnica che civica che questa polisemia comporta. Lo studio è basato su interviste con abitanti della Crimea, raccolte tra il 2014 e il 2017, e su una scelta di testi "di uso quotidiano" (interventi nei social media, ecc.) risalenti al 2013-2014. L'approccio metodologico scelto è quello dell'analisi del discorso (Laclau, Mouffe). Analizzando in profondità una serie di testi, si dimostrerà che la reazione di singoli cittadini della Crimea agli eventi dell'Euromajdan di Kiev dipende dalla narrazione all'interno della quale ave-

vano inserito i loro giudizi e, inoltre, dal fatto che il conflitto tra di essi era in larga parte legato alla polisemia di alcuni termini chiave (“nazione”, “popolo”, “ucraino”) esistenti in Ucraina in quanto stato nazionale dello spazio postsovietico.

CINZIA FRANCHI

Il samizdat in Ungheria e in Transilvania

Il lavoro ripercorre la diffusione del *samizdat* nell’Ungheria comunista e nella Transilvania del periodo ceaușista. Il lavoro si sofferma diffusamente sull’esperienza di «A Napló», un forum interno riservato agli intellettuali dell’opposizione, un *samizdat* “per gli addetti ai lavori” nato su iniziativa di Mihály Kornis e precursore del *samizdat* ungherese vero e proprio. Successivamente, in Ungheria, l’opposizione democratica pubblicò *samizdat* prima artigianalmente, poi in forme sempre più tecnologizzate così come ne realizzarono in Transilvania esponenti della minoranza ungherese. Il contributo si sofferma sull’attività culturale nell’Ungheria degli anni Ottanta e, in particolare, sulla questione “umanitaria” legata alla regione della Transilvania.

IRINA DUSACOVA

Valutazioni del passato: strategie discorsive della stampa moldava

Nell’articolo viene analizzata la riflessione sul passato della Moldavia in due quotidiani stampati nel paese, “La parola russa” e “Letteratura si arta”. Pur facendosi portavoce degli interessi di un singolo gruppo etnico, ognuna di queste testate ambisce a fornire una rappresentazione oggettiva e inconfutabile della Storia così come dovrebbe essere traslata a tutti i cittadini della Repubblica moldava, in modo da legittimare l’orientamento geopolitico del paese. Come si cerca di dimostrare nel presente studio, nonostante i due quotidiani ci propongano descrizioni del passato completamente diverse, le strategie impiegate nel forgiare il loro discorso ideologico sono molto simili.

ALEXANDRA VRANCEANU PAGLIARDINI

Il comunismo romeno e la letteratura imprigionata «nel cassetto»

Partendo dall’analisi dei lavori di Cioran, C. Noica e N. Steinhardt, intendo sostenere che la storia della letteratura romena del periodo comunista possa essere discussa a partire dalle seguenti forme di letteratura dell’esilio: la letteratura dell’esilio interno (a tal proposito prendo in esame *Il diario della felicità* di Steinhardt e *Pregate per il fratello Alessandro* di Constantin Noica) e

l'esilio letterario esterno (e qui mi riferisco all'epistolario tra Cioran e Noica). Sono convinta del fatto che la letteratura romena abbia sviluppato tra il 1945 e il 1990 una nuova tipologia di realismo letterario che genera l'impressione di un valore storico del testo letterario, di un'autentica confessione che costituisce anche un'interpretazione della storia, trasformando l'esperienza vissuta in un esempio morale e in un valore sociale.

STEFANIA MELLA

Nostalgia del passato comunista? Alcune considerazioni sulla letteratura ceca contemporanea

Questo studio mira a sondare la modalità nostalgico-testimoniale della letteratura ceca di confrontarsi con il suo passato risalente al periodo della normalizzazione che ha preceduto la Rivoluzione di Velluto del 1989. All'interno del sentimento ostalgico è interessante il valore che assume per i loro autori un testo, che può diventare una reliquia ostalgica per gli individui per i quali questi volumi hanno fatto parte della loro vita. Un testo samizdat supera i confini del mero mondo letterario, diventando per i loro creatori l'unico specchio delle loro attività intellettuali, l'unico baluardo di reminiscenze, emozioni e sentimenti della loro vita precedente.

Dan Octavian Cepraga

PAROLE INTRODUTTIVE

A rileggere il *Manifesto* di Marx non può che colpire la forza profetica del monito iniziale: *Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del Comunismo*. Lo “spettro” – ovvero un’idea ricorrente che pur personificata in un corpo non può essere vista né conosciuta – rimanda significativamente a un’idea di storia “non lineare”, marcata da un ciclico andare e venire, ricordare e dimenticare. E forse non dovrebbe sorprenderci incontrare la stessa metafora – in riferimento a un socialismo e a un comunismo vittime della propria stessa rimozione e ossessione – richiamata sin dal titolo in un famoso saggio di Derrida: *Spettri di Marx* (1993). Una certa interpretazione “egemonica” della storia recente ha spesso adottato i concetti di “transizione” e “rivoluzione” come il punto di partenza delle proprie analisi: il rovesciamento dei regimi comunisti nell’Europa centro-orientale e nel Sud-est europeo avrebbe segnato l’inizio di un difficile cammino dal totalitarismo alla democrazia liberale. Tuttavia, mentre procede l’integrazione delle società civili nella cornice politica ed economica dell’Unione Europea, il riemergere violento dei conflitti alimentati da questioni identitarie ha posto e continua a porre in discussione l’idea di una “transizione pacifica”. Il convegno si propone di esaminare alcune delle prospettive che dominano le narrazioni dell’esperienza comunista e post-comunista in molti paesi dell’Europa orientale – includendo in questa definizione anche lo spazio centro-orientale e sudorientale del continente – e di avanzare una riconsiderazione generale del ruolo della memoria, della cultura della memoria nella ridefinizione delle sfide presenti e future.

Queste parole erano state scritte da Giorgia Bernardele come breve introduzione al Convegno internazionale *Post-Communism and Identities: East-European Perspectives*, tenutosi all’Università di Padova tra il 4 e il 5 giugno del 2015. Come tali figuravano in versione bilingue, italiana e inglese, sulle locandine e sui pieghevoli con il programma distribuiti ai partecipanti. Il Convegno era stato ideato, progettato e organizzato da Giorgia durante il suo ultimo anno come studentessa della Laurea magistrale in Lingue e letterature europee e americane e come allieva della prestigiosa Scuola Galileiana di Studi Superiori dell’Univer-

sità di Padova, approfittando di un bando dell'Ateneo che finanziava le iniziative promosse dagli studenti. Il Colloquio, patrocinato dall'Associazione Alumni della Scuola Galileiana e dal Dipartimento di Studi linguistici e letterari, ebbe un'ottima riuscita, con due giorni intensi e partecipati, ricchi di interventi e discussioni, in cui alcuni tra i migliori specialisti italiani delle questioni storiche e culturali dell'Est europeo avevano dialogato con studiosi provenienti dalla Romania, dalla Repubblica Moldova, dall'Ungheria, dalla Russia, dalla Bulgaria, dalla Serbia. Il successo dell'iniziativa era da ascrivere quasi interamente alla passione, alla lucidità e alle notevoli capacità organizzative di Giorgia, che già all'epoca dimostrava di essere una studentessa fuori dal comune. Nel frattempo, tra l'ideazione del colloquio e il suo svolgimento, Giorgia Bernardele si sarebbe laureata, discutendo, con me e con la collega Rosanna Benacchio come relatori, un eccellente lavoro di folclore comparato romeno e slavo-orientale, e sarebbe stata poi ammessa al XXI ciclo del Dottorato in Scienze linguistiche filologiche e letterarie dell'Università di Padova, prima classificata all'esame di ammissione con un progetto di ricerca dedicato, ancora una volta, al folclore romeno in prospettiva comparata.

Nell'autunno del 2016, alla fine del suo primo anno di Dottorato, mentre si trovava a Mosca a compiere studi e ricerche presso il *Centro di tipologia e semiotica del folclore* dell'Università di Scienze umanistiche, Giorgia stava lavorando anche all'allestimento degli Atti del Convegno sul Post-comunismo, tra la messa a punto dei criteri redazionali e i solleciti ai relatori che tardavano a consegnare i loro materiali. In particolare, come mi aveva scritto in alcuni degli ultimi messaggi che ci saremmo scambiati, intendeva sviluppare un saggio introduttivo più ampio, non meramente occasionale, in cui riflettere dal proprio punto di vista sulle numerose questioni sollevate dal Convegno. La sua improvvisa scomparsa avrebbe tragicamente interrotto tutto questo.

Il presente volume prende l'avvio dal convegno del giugno 2015, raccogliendo una parte degli interventi presentati in quell'occasione e aggiungendone altri sul medesimo tema, con l'intento di costituire un omaggio e insieme di tenere viva la memoria delle attività e degli interessi scientifici di Giorgia Bernardele.

In virtù di una precocissima maturazione intellettuale, Giorgia aveva ben presto trovato la sua strada. Lo studio delle culture popolari europee le si era rivelato fin da subito come il luogo ideale dove poter incrociare le sue diverse passioni e inclinazioni di ricerca: da un lato, le notevoli competenze nell'ambito delle lingue e delle culture dell'Europa orientale, dall'altro lo spiccato interesse per l'etnografia comparata, per la filologia del testo folclorico e l'ermeneutica delle tradizioni orali. All'interno di questo particolare campo di ricerca, al quale si era dedicata con una intelligenza e una determinazione fuori dal comune,

Giorgia si stava avviando a diventare una studiosa di straordinarie capacità. Credo anzi di poter affermare, con tutto lo sgomento e il rammarico che si prova di fronte ad un destino incompiuto, che sarebbe diventata una grande studiosa, che avrebbe messo a frutto non solo la sua conoscenza comparata delle lingue e delle culture slave orientali (russo e ucraino su tutte), del romeno, del neogreco, ma anche il privilegio di uno sguardo esterno ed equanime, immune dai condizionamenti nazionali, che tanto peso hanno avuto nello studio delle singole tradizioni folcloriche dell'Est europeo. Questo testimoniano e fanno presagire anche le sue prime brillantissime prove: una tesi magistrale, che ha il passo e il respiro di un saggio monografico già pienamente maturo ed originale, più una manciata di interventi su alcuni dei più celebri (e studiati) testi del folklore romeno, in cui si sente all'opera uno sguardo acuto e penetrante, capace di districare le questioni più complesse e di gettare su di esse una luce nuova e dai riflessi inediti¹.

Allo stesso tempo, Giorgia aveva una conoscenza diretta, conquistata 'sul campo', dei territori e delle culture che erano oggetto dei suoi studi. Nonostante la giovane età, aveva viaggiato molto e aveva fatto esperienze di studio, di ricerca e di vita in molte parti dell'Est europeo, di cui poteva già vantare una comprensione profonda ed empatica. Così come non amava le delimitazioni e i confini disciplinari, a Giorgia stavano stretti i confini geografici e culturali. Aveva frequentato le biblioteche di Atene e gli studentati di Bucarest, aveva studiato nella prestigiosa Università di Scienze umanistiche di Mosca e fatto ricerche nell'Istituto di Etnografia e Folclore di Cluj-Napoca, aveva partecipato ad una spedizione etnografica nella regione di Saratov in Russia, presso l'enclave ucraina del distretto di Samojlov, e aveva attraversato più volte a piedi il ponte di legno sul Tibisco, che a Sighetu Marmatei, in Maramureș, segna il confine tra Romania e Ucraina, per raccogliere nei villaggi racconti e testimonianze che avrebbero composto il corpus della sua tesi di dottorato. Soprattutto aveva camminato per le strade dell'Est, aveva incontrato persone di ogni età e condizione, intellettuali e operai, professori universitari e contadini, giovani studentesse della capitale e anziane donne dei villaggi, aveva parlato con tutti, osservando il mondo con l'occhio attento e partecipe dell'antropologo.

L'Est che Giorgia aveva conosciuto era quello del postcomunismo, della lunga e tormentata transizione, che dalle macerie dei regimi totalitari stava portan-

¹ È in preparazione, curato da me assieme ai colleghi Rosanna Benacchio e Alvaro Barbieri, un volume postumo di Giorgia Bernardele, intitolato *La parte destinata. Studi di folclore romeno e slavo-orientale*, che racchiuderà tutta la sua produzione, in particolare la tesi magistrale discussa presso l'Università di Padova e la dissertazione finale presentata alla Scuola Galileiana.

do i paesi dell'Europa orientale verso un 'dopo' incerto e ancora da definire. Era un mondo in movimento, sottoposto a processi di vertiginoso e disordinato cambiamento, che certo aveva colpito il cuore e la mente di una giovane intellettuale occidentale con la forza di un'esperienza rivelatrice. L'incontro fatale con l'Est aveva innescato in Giorgia interessi più ampi e 'militanti', che andavano oltre la sfera puramente accademica e disciplinare, portandola a riflessioni di carattere generale sul mondo in cui viveva e sui destini contemporanei della civiltà europea. Da queste riflessioni era nata anche l'idea di organizzare un convegno in cui ragionare sulle aporie del Postcomunismo e molte delle questioni intorno alle quali Giorgia si interrogava si ritrovano, in ultima istanza, negli interventi del presente volume.

Ho parlato in numerose occasioni con Giorgia delle impressioni e degli interrogativi scaturiti dalle sue esperienze nell'Est europeo. A ricevimento, fuori dall'aula alla fine delle lezioni, nei corridoi un po' fatiscenti di Palazzo Maldura, ci siamo scambiati domande e riflessioni, spesso alla fine dei lunghi racconti di Giorgia sulla vita universitaria a Mosca o sui villaggi del Maramureş. Ho ritrovato il filo di quelle riflessioni, in una forma più meditata e all'interno di un incandescente laboratorio di pensiero, nelle annotazioni contenute in due file, recuperati dal computer di Giorgia dopo la sua scomparsa². A metà tra strada tra lo zibaldone di pensieri, il diario personale e il taccuino dell'etnografo, le note sparse tracciate da Giorgia (*notițe*, così come viene intitolato, in romeno, uno dei file) ricompongono un quadro vivacissimo e profondo di idee e appunti, una fucina di pensieri e di progetti, dall'alta temperatura intellettuale, che una giovane studentessa, in procinto di diventare una vera e propria studiosa, stava svolgendo sul doppio crinale della ricerca e della vita. In mezzo alle tante considerazioni, ve ne sono alcune, particolarmente acute che riguardano il mondo dell'Est, quell'*altra* Europa, che Giorgia stava scoprendo e che tanto l'aveva appassionata e stupita.

Come per molti di quelli che la guardano da Occidente, anche per Giorgia l'Europa orientale è stata, tra le altre cose, l'occasione per scoprire una nuova realtà del mondo popolare, che a Est ha conservato modi di vita e forme di pensiero peculiari, radicati in tradizioni che, diversamente da quello che è accaduto in Occidente, si sono mantenute vive e hanno in parte resistito alle spinte della modernizzazione e dell'omologazione. Giorgia osserva e interpreta

2 Ringrazio i genitori di Giorgia, Michela e Claudio, per avermi messo a disposizione il contenuto dei file e per avermi sempre fatto partecipare alle molte e bellissime iniziative che hanno portato avanti in questi anni per mantenere vivo il ricordo di Giorgia. A loro mi lega una forte e bella amicizia, nata da un dolore condiviso e cresciuta sulle strade della Transilvania e del Maramureş, percorse sulle orme di Giorgia.

gesti quotidiani e ritualità collettive, riuscendo sempre ad inserirle all'interno di una cornice più ampia di significati e di riflessioni. Nei suoi appunti c'è, ad esempio, uno straordinario brano dedicato al *mărtișor*, pratica diffusissima presso molti popoli del Sud-est europeo, che Giorgia interpreta alla luce di una riflessione più profonda sulla poetica del dono, individuando con precisione, in quelli che chiama con felicissima formulazione «gesti di generosità creativa», uno dei tratti distintivi dello spirito popolare dell'Est europeo:

Mărtișor è la festa del dono. Mazzetti di fiori compaiono ovunque, sui banchetti di venditori ambulanti, in mezzo alla folla e al traffico, nelle mani delle donne, giovani e meno giovani. Nella prima settimana di marzo è uso regalare piccoli braccialetti portafortuna con fili bianchi e rossi e spillette colorate con forme di animali – civetta, tartaruga, elefante, gatto, tra le più diffuse. La *poetica del dono* in tutta la sua semplicità e purezza si manifesta ancora, in forma inaspettata, e per questo ancor più toccanti. Il prezzo di questi piccoli regali è tanto basso da potersi definire quasi simbolico. E la poetica del dono come benedizione o some *scambio*, che porta bene tanto al ricevente quanto al donatore, può ancora avere la meglio sulle leggi del mercato. Una donna anziana dalla quale ho appena comprato un *martișor*, mi dice di sceglierne uno per me, come regalo da parte sua, perché le sto simpatica. Forse per la prima volta mi capita di incontrare uno spirito popolare tanto sincero, tanto umano, tanto aperto alle esigenze del prossimo. Questi piccoli gesti di *generosità creativa* – che a buon diritto possono essere definiti un vero e proprio genere artistico – hanno in sé la potenzialità di trasformare il non-luogo urbano in uno spazio vissuto e pieno di senso, semplicemente imprimendolo di sé e della propria positività. Questa poetica del dono porta sempre in sé una piccola dose di ribellione alla logica dominante – quella comunemente accettata, secondo la quale ogni cosa ha un prezzo; ma anche quella che impone diffidenza e distanza verso gli sconosciuti. La sua forza e la sua bellezza sta nella sua spontaneità e nel suo carattere improvvisato, ma anche nella sua semplicità.

Con la medesima acutezza e profondità di sguardo, viene commentata anche l'abitudine, così comune nelle città dell'Est ortodosso, di farsi il segno della croce quando si passa nelle vicinanze di una chiesa. Si tratta di un gesto quotidiano, quasi irriflesso, di religiosità popolare, che Giorgia, con un affondo esegetico originale, riconduce alle sue implicazioni antropologiche e simboliche, riflettendo sui rapporti che si instaurano tra il corpo e il paesaggio urbano, nonché sulla «cartografia interiore» delle città post-comuniste, in cui le chiese ortodosse, «circondate da orrendi *blocuri* o puntellate di impalcature di legno»,

continuano a funzionare come «centri di irradiazione del sacro»:

In Romania – ma avevo osservato la stessa cosa in Grecia – molte persone non solo anziane, passando nelle vicinanze di una chiesa, a piedi, in autobus, in tram, sono solite farsi il segno della croce, e non solo quando la chiesa si trova lunga la strada percorsa, ma anche se questa si trova a una certa distanza (al punto che spesso chi non sia del posto deve guardarsi attorno e ricercare con attenzione la chiesa di riferimento). Il gesto, ripetuto per tre volte, lentamente, rende visibile una cartografia interiore, un rapporto intimo, familiare con il paesaggio urbano. Le persone che si segnano – e lo fanno per riflesso, quasi in automatico – traducono subito attraverso il corpo un certo modo di pensare e vivere lo spazio, organizzato sugli assi dei *valori* e del *sacro*. Il gesto si impone anche come strumento di memoria architettonica: per quanto snaturate dal loro contesto originario, circondate da orrendi *bloccuri* comunisti, o puntellate di impalcature di legno, le chiese ortodosse a Bucarest continuano a funzionare come centri di irradiazione del sacro. Il divino del cristianesimo orientale non a caso tende a ricercare la mediazione con l'umano, incarnandosi nel simbolo e nel gesto piuttosto che nelle forme esteriori del bello.

Oltre alle osservazioni sulle pratiche e sulla mentalità dei ceti popolari e contadini, che incrociavano da vicino i suoi interessi disciplinari, Giorgia riflette nei suoi appunti anche su alcuni snodi culturali più generali, che hanno segnato la storia dei popoli dell'Europa orientale. Vi si trovano numerose considerazioni, ad esempio, sulle questioni identitarie e nazionali e sui rapporti fra il popolo e le *élites*, che a Est hanno sempre avuto una conformazione differente e un peso specifico più alto che in Occidente. Riporto anche in questo caso un appunto, mirabile per lucidità e precisione, in cui la questione della lingua viene indicata come uno dei punti centrali e nevralgici per comprendere le dinamiche identitarie dei popoli-nazione dell'Europa orientale:

Nel delineare i motivi di incontro-scontro tra Occidente e Oriente europeo si deve tenere conto di alcune differenze sostanziali. In Europa orientale la lingua popolare è considerata nel suo pieno statuto di *lingua*. Quella che parla la donna al mercato, in poche parole, è la stessa che parla il professore universitario con i suoi allievi o che scrive lo storico nei suoi saggi. Il registro stilistico, ovviamente sarà diverso, ma la lingua manterrà sempre e comunque il suo carattere unitario, che la rende primo motivo di identificazione etnica – il termine etnia, pur “superato” e ampiamente “decostruito” dall'antropologia moderna è tuttavia quello più appropriato a descrivere la percezione che i

popoli-nazione dell'Europa orientale hanno di sé. La *lingua del popolo* è a tutti gli effetti, dunque, anche la lingua delle istituzioni e degli intellettuali. Il fatto che gli intellettuali potessero parlare senza nessuno sforzo *anche* la lingua del popolo, e non solo una parte limitata geograficamente di tale popolo, ma bensì, potenzialmente, *tutto il popolo*. Agli intellettuali è data la possibilità di comunicare al popolo nel modo più semplice e diretto idee nuove, spesso dal potenziale rivoluzionario (come l'idea di unità nazionale – da cui il nazionalismo – o l'idea dell'unità sociale – da cui il socialismo e il comunismo). Ma è data anche la possibilità, preclusa agli intellettuali italiani, di *sentirsi parte* del popolo, sino a identificarsi con esso totalmente; la possibilità, dunque, di evitare quella frattura, che in Italia assume aspetti tanto dolorosi, con la vita della gente minuta, che parla il dialetto e l'italiano l'ha imparato dalla scuola o dalla televisione.

Come si sarà notato, ragionare sull'Est serviva a Giorgia anche per interrogarsi sull'Italia e sull'Occidente e più in generale sulle poste in gioco comuni dell'Europa. All'interno del suo laboratorio di idee, c'è un continuo oscillare fra Est e Ovest, con un gioco critico di riflessi e di incroci, che utilizza le nuove realtà scoperte nell'Europa orientale per guardare da una prospettiva inedita il proprio mondo. Giorgia era convinta, ad esempio, che dall'esperienza del post-comunismo si potesse trarre una lezione importante e generale sul ruolo della memoria e dell'oblio. In un suo appunto scriveva:

Esiste una forma benefica di oblio, una dimenticanza del male che apre la strada al perdono. Spesso l'oblio è necessario per andare avanti: perché il male subito è troppo forte, troppo vicino per poterlo affrontare. L'oblio può essere benefico anche per le collettività che si trovino a dover superare un qualche trauma: guerre, genocidi, regimi dittatoriali. Ciò non toglie che all'oblio debba seguire un lavoro di memoria: memoria non come semplice ricordo, ma come *elaborazione del lutto*. Un processo doloroso, che richiede un coraggio eroico. Se non si lavora sulla memoria c'è il rischio di cadere nella fobia, nel fanatismo, nella difesa ideologica di valori innalzati allo stato di assoluto.

Come le avevano insegnato i suoi studi sul folclore funebre, «le anime dei morti di morte 'innaturale', non potendo ricevere degna sepoltura e degna memoria, si aggirano inquiete arrecando danno ai vivi». Allo stesso modo, il passato, anche recente, «laddove non filtrato o rielaborato dall'azione culturale della memoria, può 'ritornare' nella forma di un mostro». Da considerazioni di questo genere era nato, come si è detto, anche il progetto del Convegno sul

Post-comunismo e, di riflesso, i contributi raccolti nel presente volume. Spero che le considerazioni e gli appunti che ho voluto qui riportare, possano servire come viatico per la lettura e compensare, almeno per una minima parte, l'assenza dell'introduzione che Giorgia Bernardele avrebbe voluto e dovuto firmare. L'auspicio è che queste pagine contribuiscano a mantenere vivo lo spirito di libertà e di intelligenza che ha sempre animato i suoi pensieri e le sue ricerche.